

*allo zoccolo. Sgonfia a metà, coi manici  
in disordine. Ma lui stesso, l'artefice,  
supino (riverso) la bocca spalancata,  
i piedi incrociati sulla sedia, gli occhiali  
in terra, rotti...*

. . . . .

## NICOLA LISI, NELL'OPERA COMPLETA

di  
Geno Pampaloni

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII, n. 1381 del 28 febbraio 1977,  
in onda su Radiouno).

In una bella pagina che di recente ha dedicato al ricordo di Lisi (più che ritratto critico, una sorta di dialogato diario con la sua poesia), Mario Luzi scrive che l'immagine dello scrittore si è fissata « in un punto profondo, cangiante, e tutto sommato poco sondabile nonostante la sua luminosità ». E in effetti, davanti al cofanetto ove la Vallecchi ne ha raccolto le opere (da *L'Acqua* del 1928 alla *Parlata dalla finestra di casa* del 1973), il punto fondamentale che anche a me sembra da chiarire è proprio quello individuato così bene dal Luzi: come e perché Nicola Lisi ci appaia scrittore di lieta e tersa semplicità e al tempo stesso di profondo segreto; realistico e magico, terragno e spirituale, toscanissimo e immerso in una sua geografia celeste, senza peraltro che queste contraddizioni, o polarità, entrino mai, nella sua prosa, in qualsiasi rapporto scopertamente dialettico. Il suo mondo, per certi aspetti, è ancora quello tramandatoci dall'arte medievale e romanica, povero di oggetti e di gesti tutti concentrati attorno alle semplici necessità del vivere, e proprio per questo attentissimo al misterioso linguaggio della creazione e alla presenza dei segni angelici e demoniaci che presidiano quel vivere. Ma, in un continuo contrappunto, quella sua rustica familiarità con le cose essenziali della vita si trasforma in una raffinata saggezza, e la sua opera si modella davanti ai nostri occhi nella sequenza di una ininterrotta enciclopedia sapienziale, che può fare addirittura pensare a una specie di « libro dei mutamenti » d'ispirazione cristiana, nel senso che la creazione vi è vista come compiuta in eterno e insieme come infinito suggerimento ai viventi, come indefettibile armonia cosmica e insieme come libro da interpretare senza sosta, attimo per attimo, nel mistero dell'esistenza carnale.

Uno scrittore meno forte, in senso proprio, uno scrittore di meno sicura vocazione poetica non avrebbe potuto dominare e armonizzare, come egli ha fatto, valori così diversi, modularli secondo una vibrazione costante.

In questo senso è fondamentale, e addirittura pregiudiziale, tener conto della sua ispirazione religiosa. Della religione di Lisi si è scritto molto, ma direi che non si è insistito abbastanza su due caratteristiche essenziali: la prima è che per lui la religione non è mai un fatto « separato », un rifugio, un altrove, ma coincide sempre con il qui e ora della vita (« L'uomo collaboratore d'Iddio al fine di ottenere le massime armonie terrene e fors'anche quelle celesti », scrisse, con accento quasi teilhardiano, in *Paese dell'anima*).

La seconda è che, anche nei momenti più estatici e angelici, non è mai mistica, ma sapienziale. « Di quel che è stato in terra, lassù non cambia nulla, benché tutto vi sia condotto a perfezione »: questa è la vera filosofia della religione di Lisi, il sovrannaturale come esito del naturale, la sapienza di vita come attesa, certa anche se oscura, di quell'esito. Una terza cosa si può aggiungere: ed è che la religione di Lisi non è tanto la religione di Dio, e neppure del Cristo, quanto quella dell'Angelo custode, della Madonna, e, possiamo dire, degli intermediari. È, in altri termini, una religione che non dimentica mai la carnalità dell'uomo, l'ombra del destino e del male. (« Aver fede che come l'anima, il corpo » dice con mirabile sinteticità in *Amore e desolazione*). Lisi è scrittore casto ma carnale, nello stesso modo in cui è limpido ma malizioso, figurativo ma allegorico, cronistico ma favoloso, lirico ma realistico, contadino ma metafisico. Il trascendente è per lui un'altra forma del reale, cui si lega senza soluzione di continuità. Il suo sentimento religioso, oltre e forse più che forza morale, era per lui scrittore lo strumento che rende trasparente la realtà, che abolisce il confine tra senso e sovrasenso.

Un'ultima osservazione, a proposito della sua religione (e a conferma del suo non misticismo), è che, nel suo mondo, dominato, come un « mistero » trecentesco, dalla lotta senza tregua tra Bene e Male, è in pratica assente il dolore, e anche il peccato è visto in una luce obiettiva, senza tremolii e compiacimenti psicologici: il chiaroscuro dei sentimenti, dei pensieri e dei gesti è così nitidamente oggettivato nella sua prosa, perché nella religione asciutta e totale di Lisi il Soggetto è uno. La fede, in sostanza, primeggia in modo assoluto, categorico, sulla speranza e anche sulla carità; e le riassume.

Uno scrittore di tal genere come convive con le altre espressioni dell'arte contemporanea? Il quesito è stato posto molte volte, ma le risposte sono quasi tutte insoddisfacenti per la difficoltà reale di individuare assonanze e affinità a un mondo poetico singolarissimo e coltivato con rara riservatezza. Lisi era uomo di molte letture, ma molto più meditate che esibite: di dialoghi silenziosi, più che di curiosità. In ogni modo, per cercare di avvicinarci a una possibile collocazione dell'opera di Nicola Lisi nel panorama della letteratura contemporanea, è necessario rifarci alla complessità cui accennavamo all'inizio. È da escludere senz'altro un giudizio di *naïveté*, che pure fu proposto da qualcuno: e occorre

invece distribuire l'attenzione tra i due elementi sostanziali che si armonizzano nel suo lavoro, il raffinato favolismo novecentesco e il diamante della sua fede, tra il suo lirismo figurativo e le sostanziali radici popolari; senza mai dimenticare che egli visse e operò in Toscana, e, anzi, in gioventù, aveva messo in primo piano un tipo di toscanesimo che non direi provinciale ma « radicato » che doveva poi trovare espressione polemica nel movimento di Strapaese.

Comincerei con il segnare molto nettamente le distanze sia dal realismo magico del Bontempelli, sia dalla narrativa post-naturalistica del Palazzeschi e del Cicognani (per ripetere alcuni nomi che pure furono fatti). Il magico bontempelliano è di matrice intellettuale; è la realtà che porta la sua crisi sino a confondersi con il sogno; il magico o sovrasensu lisiano, al contrario, è sostanziale perché spirituale, è la forma segreta e perfetta della realtà, di quella realtà ove, ricordiamo, « come l'anima, il corpo; » sì che il sogno, nei suoi racconti, fa corpo con la realtà, la rivela, anziché evaderne e sublimarla. Lisi aveva orecchio attentissimo (il giorno in cui si studieranno a fondo le varianti da lui apportate nelle riedizioni dei suoi libri, si vedrà con quanta coerenza le varianti convergono verso un'essenziale musicalità, una pregnanza allusiva e sintetica); e certo non gli sfuggiva la possibile lezione dei surrealisti. Ma ciò che è stato chiamato il suo « surrealismo » non è in lui ispirazione primaria, ma derivata dalla intima natura visionaria del suo realismo, che abbracciava, come si è detto, il trascendente.

All'altro estremo, né i « buffi » palazzeschi né gli « omni » di Cicognani possono assimilarsi ai suoi personaggi. Ciò per una quantità di ragioni: sociologiche (rari sono i personaggi cittadini, che invece prevalgono negli altri due), sia di pathos etico, sia di colore figurativo, sia stilistiche.

Lisi non si pone di fronte al suo mondo in atteggiamento di ironia, o di pietà, o di bonomia, ma di considerazione creaturale. I lampi bui di tragedia che scoccano nel riso del poeta dei « buffi » in quella straordinaria contiguità di assurdo e di atroce; o i confusi drammi ottocenteschi, tra il romantico e il crepuscolare, che agitano gli « omni » di Cicognani sono estranei al Lisi. In lui c'è pure ironia, ma lieve e sepolta, e di tutt'altra origine, poiché nasce da una sorta di malizioso buon umore nel riflettere tra la sproporzione delle motivazioni umane e il misterioso disegno cosmico in cui si inseriscono; è un'ironia di stupefazione, il cui fuoco non è nella penna dello scrittore, ma per così dire nell'oggetto; è, infine, cordialità creaturale per il mondo, che assorbe in sé ogni tragedia ed effusione drammatica, nella consapevolezza, ricordiamo ancora, che « lassù non cambia nulla ». Lo stile, infine. Ciò che caratterizza la pagina di Lisi è la orchestrazione sintattica, che corrisponde alla complessità e polivalenza del suo mondo poetico, così come abbiamo cercato di delinearla: dalla cronaca alla favola all'apologo all'allegorico al sapienziale sono molti i piani sui quali la fantasia dello scrittore guida la sua materia, e la sua prosa è quindi profondamente, strutturalmente sintattica e idealmente sincronica, in una misura sconosciuta alla tradizione narrativa.

Un analogo discorso può essere fatto se si prende in esame il contenuto o l'orientamento religioso di Lisi: di cui ci sorprende la solidità, fondata sul rispetto della tradizione e sulla conoscenza e familiarità con le Scritture; ma al tempo stesso ci sorprende la modernità, per cui egli vede il rapporto tra uomo e Dio in termini oggettivi, non maculati da sentimentalismi, e alieni dall'idea, per usare l'espressione di Bonhoeffer, di un Dio « tappabuchi », disposto ai comodi dell'uomo. Più che alla provvidenza manzoniana, il cattolico Lisi si affida alla grazia di Bernanos, che ha come impedimento o meglio interlocutore il peccato. E la preghiera, che in Lisi ha un ruolo primario, anche come risposta ai « segni » del conflitto tra Bene e Male di cui il mondo formicola, non ha significato devozionale e neppure ecclesiale, ma insieme esistenziale e cosmico. Una volta Lisi scandalizzò gli amici tracciando le linee di un'affinità profonda tra Don Milani e Domenico Giulioti, tra il prete innovatore, ribelle e a suo modo socialista, e quello che viene considerato il poeta del cattolicesimo arcaico se non addirittura reazionario. Per me invece quella « parlata » di Nicola Lisi fu rivelatrice: perché mi dette la conferma e la misura dell'ampiezza del suo orizzonte spirituale, che in due uomini così diversi in apparenza sapeva riconoscere lo stesso stigma di popolare violenza.

Se, tra gli scrittori toscani, sento un'affinità con Lisi è con il drammatico e ateo Federigo Tozzi: e non inganni la distanza tra la sanguigna protervia dello scrittore senese e l'apparente candida letizia dello scrittore mugellano. Specie nel Tozzi giovane, e penso a *Bestie*, c'è un'intensità, una voglia di penetrazione di cui l'eco arriva fino a Lisi. Il quale del resto è toscano di una Toscana eccentrica rispetto a Firenze, ed è di una natura pittorica quasi senese.

Certe favole di Pea, di fantasia stregata, o certi allucinanti lirismi di Bilenci sono più vicini al poeta di *Amore e desolazione* di quanto non lo sia la letteratura canonica toscana-fiorentina. Per non dire di Betocchi, il cui primo libro poetico, *Realtà vince il sogno*, dice di per sé, sino dal titolo, la consonanza profonda di due spiriti religiosi, di religione virile.

## FLAIANO POSTUMO

di

Sergio Pautasso

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII, n. 1383 del 14 marzo 1977).

Ennio Flaiano è morto nell'autunno del 1972. Con lui è scomparsa una figura singolare, forse unica nel nostro panorama culturale così intriso di accademismo, anche se mal dissimulato: era, infatti, un intellettuale non organico che poteva passare dalla letteratura